

## **CONFERENZA NAZIONALE SUL MEZZOGIORNO DELLA FIOM**

**NAPOLI, 18 NOVEMBRE 2011**

### **Premessa**

La Conferenza nazionale della FIOM sul Mezzogiorno si tiene nel veloce e controverso evolversi della crisi economica che sta segnando il Paese da oltre tre anni.

Il precipitare del quadro politico di queste settimane è l'ultima conseguenza di una situazione assai complessa, segnata sul piano economico e sociale da un ulteriore crollo della produzione industriale e da una impennata della disoccupazione.

Pur nella instabilità dei dati da assumere a riferimento, quello complessivo rispetto alle dinamiche in atto è tale da consentire l'avvio di un largo confronto incentrato sui principali nodi posti dalla crisi, primo dei quali è quello dello sviluppo del Mezzogiorno.

Abbiamo già manifestato tutto il nostro dissenso sugli orientamenti espressi, a cominciare dalla famosa "lettera" della BCE inoltrata al governo italiano appena dimessosi, per affrontare la crisi in corso. Non solo per i riflessi sugli assetti sociali e sui diritti dei lavoratori che la traduzione in norma di tali intenti (in parte già avvenuta) genererebbe, ma anche perché riteniamo che la realtà delle cose contraddica alla radice le soluzioni prospettate, le quali possono rendere irreversibile il declino economico e sociale del Paese e incontrovertibile il suo divario strutturale.

Pensiamo, infatti, che i termini della questione debbano essere "rovesciati" rispetto alla ricetta imposta, con criterio ragionieristico, dalla Commissione Europea e dalla BCE e che si debba definire una strategia che non ruoti intorno a paradossi ideologici, come quelli saltati fuori, per cui si può creare più lavoro licenziando con maggiore facilità.

E' creando più occupazione e rafforzandone le tutele, redistribuendo la ricchezza prodotta, investendo sulla inclusione sociale che si inducono sviluppo di qualità e crescita economica, non il contrario.

Occorre, pertanto, ricondurre anzitutto il dibattito ad un principio di realtà.

La realtà delle cose impone che la gerarchia dei problemi da affrontare e risolvere venga riscritta nel senso di un cambiamento di modello, di produzione e di società.

E' un lavoro complesso che non si può banalizzare, come fatto invece nei giorni scorsi dal governo prospettando soluzioni miracolistiche a breve. Piuttosto, è valorizzando e riconducendo a strategia le centinaia di vertenze in atto, a partire da quelle dei lavoratori metalmeccanici, cogliendone fino in fondo le ragioni che le sostengono, che sarà possibile approfondire i contenuti che le sottendono e prospettare le soluzioni più avanzate.

## **Gli effetti della crisi economica sul Paese e nel Mezzogiorno: un arretramento di dieci anni.**

La grave recessione in atto dal 2008 si è abbattuta tanto sull'economia dell'intero Paese, quanto, e ancora più pesantemente, su quella del Mezzogiorno, già provata da oltre un decennio di forte rallentamento e da un allargamento del divario di sviluppo con il Centro-Nord.

Il dato<sup>1</sup> per cui, tra il 2007 e il 2009, il PIL si è ridotto del 5,7% nel Mezzogiorno, a fronte del 4,9% nel resto del Paese, non toglie che nel corso degli ultimi dieci anni il Sud sia cresciuto a ritmi dimezzati rispetto al Centro-Nord, con una ricchezza prodotta tornata su valori di inizio anni duemila.

Nel 2010 il PIL è aumentato nel Mezzogiorno dello 0,2%, recuperando solo in minima parte il calo del 2009 (-4,6%), a fronte di una crescita della ricchezza prodotta dal resto del Paese dell'1,7%. Una tendenza che, secondo le previsioni del Centro Studi Confindustria, si andrà consolidando anche nel 2012, essendo attesa una crescita complessiva del PIL pari solo allo 0,2%, anche per effetto di un calo della produzione industriale, diminuita lo scorso settembre del 2,7% rispetto allo stesso mese del 2010<sup>2</sup> (con picchi del 12,7% nel settore tessile e dell'8,3% in quello delle apparecchiature elettriche).

La timida ripresa registrata nel 2010, anno cui si riferiscono i dati presi a riferimento, è stata comunque più sostenuta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Ciò ha portato, nell'ultimo triennio, ad una flessione complessiva del PIL in quest'ultima area più importante che nelle restanti regioni del Paese: rispettivamente -6,1% e -4,9%. Diversamente dal passato, nonostante il suo minor grado di apertura internazionale, il Mezzogiorno ha subito più del Centro-Nord le conseguenze della crisi, aggravando il rischio che la perdita di tessuto produttivo diventi fattore permanente di un divario territoriale già di per sé grave e dal riequilibrio assai difficile.

Sul piano occupazionale il Mezzogiorno ha fatto registrare nel triennio 2008-2010 un calo del 4,3%, a fronte dell'1,5% del Centro-Nord. Delle 533 mila unità perse in Italia, infatti, ben 281 mila sono state registrate nel Mezzogiorno. Nel Sud dunque, pur essendo presenti meno del 30% degli occupati italiani, si è concentrato il 60% delle perdite di posti di lavoro determinate dalla crisi.

Sebbene la contrazione occupazionale abbia riguardato entrambe le aree, il dato è risultato più accentuato al Sud, dove dal 46,1% del 2008 (a fronte del 65,7% del Centro-Nord) si è passati al 43,9% del 2010 (a fronte del 64% del Centro-Nord). La disoccupazione nel Mezzogiorno si è pertanto attestata nel 2010 al 13,4% (era il 12% nel 2008), rispetto al 6,4% del Centro-Nord (era il 4,5% nel 2008).

Dati, questi, che sarebbero stati anche peggiori ove la responsabilità delle Regioni e delle parti sociali non avesse consentito<sup>3</sup> di attingere risorse dal FSE e dal FAS originariamente destinate nell'ambito della Politica di Coesione 2007-2013 a concorrere unitariamente al riequilibrio territoriale delle Regioni del cd. Obiettivo Convergenza, per andare in "deroga" alla normativa vigente ed estendere i benefici degli ammortizzatori sociali anche ad imprese che non ne avrebbero avuto diritto.

<sup>1</sup>Cfr. Rapporto SVIMEZ 2011, anticipazioni.

<sup>2</sup> Dati elaborati dal Centro Studi Confindustria, settembre 2011.

<sup>3</sup>Cfr. Accordo del 08/04/2009 siglato in sede di Conferenza Stato-Regioni..

Una opzione di fondo che il Governo Berlusconi, dimessosi all'inizio della scorsa settimana potrebbe aver reso del tutto vana alla luce dell'orientamento, manifestato attraverso la famosa "lettera di intenti" indirizzata alla Commissione U.e., di voler inserire tra le misure che dovrebbero consentire di anticipare al 2013 il pareggio di bilancio, quella di rendere più semplice il ricorso ai licenziamenti in situazioni di crisi. Il fatto che tale proposta non abbia avuto un formale seguito nel maxi-emendamento alla Legge di Stabilità 2012 approvata la scorsa settimana, non toglie che stava per essere intrapreso, e questo rischio potrebbe riproporsi a breve, un indirizzo politico in materia di mercato del lavoro tanto improbabile quanto contraddittorio. E ciò anzitutto perché si parte dall'assunto ridicolo, in quanto è vero semmai il contrario, per cui si potrebbe, in un contesto di crisi economica generalizzata e senza il supporto di una riforma del Welfare più inclusiva, creare nuova occupazione partendo dalla "liquidazione" di quella esistente, magari dietro versamento di un indennizzo variabile in base al numero degli anni di impiego ed a condizione di dare la disponibilità a frequentare corsi di riqualificazione professionale. Il tutto in spregio di un complesso di tutele che, costate ai lavoratori decenni di battaglie, dovrebbero essere considerate piuttosto alla stregua di conquiste civili dalle quali partire per il conseguimento di modelli sociali ancora più avanzati. In secondo luogo perché questo teorema, per quanto ancora tutto da dimostrare, nel rendere ancora più severo per i lavoratori le previsioni già contenute nell'art. 8 del D.L. n. 138/2011 e i contenuti dell'accordo del 28/06/2011, sottoscritto anche dalla CGIL, sconfesserebbe e renderebbe del tutto inutile la ragguardevole entità di risorse ordinarie e strutturali sin qui impiegata per trarre in salvo i lavoratori coinvolti dalle situazioni di crisi aziendale e che avrebbe dovuto essere invece destinata utilizzata allo sviluppo del Mezzogiorno, che potrebbe, in tal caso, risultarne doppiamente beffato.

Una recentissima proiezione elaborata dalla CGIA di Mestre ha stimato che una riforma del mercato del lavoro del tipo di quella paventata alla C.E., se retrodata all'inizio della crisi, avrebbe avuto come diretta conseguenza un aumento della disoccupazione dall'attuale 8,3 all'11,1%, con una espulsione definitiva dal lavoro di circa 738 mila unità in più rispetto alle posizioni già conteggiate dall'ISTAT.

Al di là delle sciagurate intenzioni manifestate dal Governo Berlusconi prima delle dimissioni, l'aumento del tasso di disoccupazione, salito appunto dal 7,8% del 2009 all'attuale 8,3%, è reso ancora più preoccupante dalla componente giovanile: tra le persone tra i 15 e i 24 anni il tasso è salito addirittura al 29,3%. Per l'effetto, il tasso di attività della popolazione in età da lavoro è sceso al 62,2%, tornando sui valori di 8 anni fa. Senza contare il dato relativo ai cd. "scoraggiati" che, accanto ai 2.102.000 senza lavoro "ufficiali", fa contare, secondo dati diffusi recentemente dall'ISTAT, ben 2.764.000 "inattivi", ovverosia persone che hanno smesso di cercare un lavoro perché convinte di non poterlo più trovare, pari all'11,1% della forza lavoro, a fronte del 3,5 della media europea<sup>4</sup>.

A ciò si aggiungono, inevitabilmente, i contraccolpi di cui i già modesti redditi delle famiglie italiane risentono per effetto, da un lato, dell'andamento di prezzi e tariffe (aggravato dal recente aumento dell'IVA al 21%) e, dall'altro, del blocco dei rinnovi contrattuali e che hanno nel loro insieme contribuito, nell'arco di tempo che va dall'ingresso dell'euro ai giorni nostri, a indebolirne drammaticamente il potere d'acquisto. È significativo, a tale riguardo, segnalare che il Casper<sup>5</sup> ha stimato nel 39,7% la riduzione intervenuta tra il 2001 e il 2011 del potere di acquisto delle famiglie italiane, per un importo valutabile in 10.850 euro. Una tendenza che risulta

<sup>4</sup> Dati ed elaborazioni ISTAT, ottobre 2011.

<sup>5</sup> Il Comitato contro la speculazione e per il risparmio elabora periodicamente i dati di riferimento per conto delle associazioni di consumatori.

confermata anche mettendo a confronto i dati ISTAT delle retribuzioni medie dello scorso mese di settembre con quelli della corrispondente inflazione. Se ne ricava che solo nell'ultimo anno il costo della vita ha subito una impennata del 3%, a fronte di un aumento medio delle buste-paga dei lavoratori dell'1,7%. Si tratta di risultati del resto in linea con quelli elaborati da un recente studio della CGIL<sup>6</sup>, secondo cui a fine 2011, a prezzi correnti, il livello medio delle retribuzioni nette risulterà inferiore a quello del 2000. Oltre al rincaro dei listini, peseranno particolarmente in tal senso sia la mancata restituzione del fiscal-drag che il mancato rinnovo dei contratti, atteso - a fine settembre - da circa il 33,1% dei lavoratori dipendenti nel totale dell'economia e, ferma restando la posizione della FIOM sugli adeguamenti salariali derivanti dall'Accordo separato del gennaio 2009, dal 12,9% dei lavoratori del settore privato.

Si tratta di dati che documentano un processo di deterioramento in atto ormai da oltre un decennio nel Paese, e nel Mezzogiorno in particolare, a livello di capitale fisso, sociale e produttivo. Un declino ulteriormente aggravato dalla crisi in corso e che ostacola il processo di adeguamento dell'intero Sistema-Paese sul piano della competitività internazionale, accrescendo le condizioni di fragilità delle sue strutture produttive. Ne esce un quadro d'insieme caratterizzato da un drammatico rallentamento e da un insostenibile calo complessivo degli investimenti produttivi privati; accompagnato da un parallelo indebolimento di quelli effettuati dalla P.A. e dalle imprese pubbliche, nazionali e locali, cui vanno aggiunti i consistenti tagli ai Fondi per il Sud, anche e soprattutto per la rigida impostazione del cd. Patto di Stabilità attraverso cui la C.E. e la BCE hanno inteso mettere in sicurezza i conti pubblici dei singoli Stati membri, con l'imposizione di vincoli che stanno mandando in stallo la crescita delle regioni italiane più in ritardo di sviluppo.

Tale stato di cose sta producendo nel Mezzogiorno effetti sociali sempre più preoccupanti: dal calo demografico alla migrazione dei giovani laureati; dall'aumento della quota di popolazione più adulta all'allargamento dei divari sul piano delle tutele del lavoro, alla forte contrazione nella dotazione dei servizi socio-assistenziali.

La gravità della situazione non si comprenderebbe a pieno, però, se l'insieme di questi dati non venissero valutati alla luce di almeno due elementi che rendono la fase ancora più stringente.

Il primo. Una parte del sistema produttivo opera ormai fuori dalla legalità per effetto della sempre più pervasiva azione condotta dalle organizzazioni criminali.

Tuttavia, nel mentre comincia ad affermarsi una diffusa consapevolezza di ciò come fondamentale problema nazionale (per il lavoro di disvelamento che la Magistratura sta compiendo attraverso il proprio operato e per la mobilitazione civile che da anni anima l'azione di diversi soggetti sociali e realtà associative, quali "Libera"), l'assunzione politica della centralità della questione appare del tutto inadeguata rispetto alla portata e alla complessità del fenomeno.

Se a tanto si associa quello della corruzione, e della sistematica violazione delle leggi e dei contratti che determina, il quadro che emerge risulta non solo aggravato, ma richiama la necessità di riscrivere la gerarchia delle questioni da affrontare se si vuole realmente imboccare la via di una radicale inversione di tendenza.

Non fare i conti con questa condizione di fatto, detto in altri termini, può compromettere irrimediabilmente tutti gli sforzi da compiere per riaprire una prospettiva di crescita economica, nel segno della giustizia sociale e del riscatto civile

---

<sup>6</sup>Cfr. "Salari, il decennio perduto", CGIL - 2011.

per il Mezzogiorno e l'intero Paese.

Il secondo. La presenza politica di una forza dichiaratamente secessionista e antimeridionale, che ha svolto importanti funzioni di governo nell'era berlusconiana, ha determinato l'affermarsi di un disegno politico che ha rovesciato i termini di quella che, opportunamente e da tempo, è definita "questione meridionale".

Tale questione, da effetto delle strategie di governo post-unitarie, è stata trasformata in causa dei problemi dell'oggi. Liberarsi, allora, dal paradigma antimeridionale diventa decisivo per restituire al principio della coesione nazionale il suo significato più compiuto, quale snodo fondamentale di una strategia di fuoriuscita dalla crisi.

### **I giovani e la crisi, la condizione di eterno presente da consumare. Marginalità e blocco della mobilità sociale.**

I dati relativi alla condizione dei giovani durante le varie fasi attraversate dalla crisi economica ancora in atto ne attestano una penalizzazione che si manifesta a più stadi e con diversi livelli di intensità<sup>7</sup>.

In tal senso, il dato, di per sé drammatico, di un tasso di "disoccupazione giovanile" a settembre 2011, nella fascia compresa tra i 15 e i 24 anni, pari al 29,3% in Italia e oltre il 39% al Sud, racconta solo una parte della realtà, per effetto del forte scoraggiamento dei giovani a cercare lavoro tramite i canali ufficiali.

Se infatti l'elemento statistico più allarmante è quello del tasso di occupazione giovanile (nella fascia 15-34 anni), giunto per il 2010 nel Mezzogiorno al 31,7% (23,3% per le donne), in realtà è possibile affermare che la congiuntura negativa, al Sud in maniera assai più accentuata che al Nord, non ha fatto altro che aggravare una tendenza già in atto negli ultimi dieci anni nell'economia italiana, caratterizzata da un numero sempre minore di giovani che riesce ad accedere al mercato del lavoro regolare e, di conseguenza, al sistema delle tutele sociali.

Il persistere della crisi, nel determinare la progressiva erosione dei risparmi delle famiglie (che hanno supplito agli squilibri del "Welfare pubblico") e il peggioramento delle dinamiche del mercato del lavoro giovanile anche nel Centro-Nord, hanno reso il quadro d'insieme ancora più preoccupante.

Considerata la maggior probabilità di trovare occupazione solo con tipologie contrattuali flessibili (se ne contano ormai 46, 47 se aggiungiamo anche il "lavoro occasionale accessorio"), la componente più giovane della popolazione ha finito per essere più colpita delle altre. In tal senso, se già in condizioni normali erano scarse le opportunità per i giovani di accedere al lavoro in ragione delle difficoltà legate alla mancanza di esperienza professionale, alla non rispondenza delle competenze con quelle richieste dal mercato, in Italia la recessione ha accentuato difficoltà già strutturali e aggravato, in particolare, il fenomeno dei Neet (*not in education or training nor in employment*), ovvero di coloro che non risultano coinvolti nel mercato del lavoro, ma che nemmeno impiegano il proprio tempo in un processo di formazione.

Se infatti prima della crisi il tasso di Neet si aggirava attorno al 16% tra la popolazione più giovane (16-24 anni) e al 24% per i giovani adulti (25-30 anni), tali percentuali sono rapidamente aumentate, salendo rispettivamente al 18,6 e al 28,8 % nel 2010, perché è aumentata la probabilità di restare in tale condizione per un tempo

<sup>7</sup>Stralcio Rapporto CNEL sul mercato del lavoro, 2011.

indefinito. Assai preoccupante è, in particolare, il livello che il tasso di Neet ha raggiunto presso i giovani adulti, tra i quali più di uno su quattro risulta disoccupato o inattivo.

Una massa di persone che appartiene ad una classe di età in cui ci si aspetterebbe, attraverso un pieno coinvolgimento nel mercato del lavoro, di affrontare il passaggio a tappe fondamentali della propria vicenda personale (come diventare autonomi sul piano economico, andare a vivere da soli, crearsi una famiglia) e che, invece, presenta il paradosso di rappresentare la parte della società che, pur avendo accumulato più strumenti per partecipare alle sfide della modernità, resta la più penalizzata da un mercato del lavoro fortemente diseguale, senza tutele e con una mobilità sociale bloccata, costretta a consumare una condizione di eterno presente e/o a dipendere per la costruzione di un futuro più decente, quando non dal clientelismo politico, dalle risorse che provengono da quel "Welfare familiare" che ormai supplisce stabilmente a quello pubblico e che rischia anch'esso di dover abdicare a tale impropria funzione, vista la progressiva erosione del risparmio privato (ridottosi di circa il 40% negli ultimi 10 anni).

Si tratta di dinamiche dagli effetti economici e sociali dirompenti, proprio nella misura in cui aumentano la dipendenza dei giovani dalle famiglie, riducono la crescita demografica e la mobilità sociale, amplificando a dismisura il rischio di marginalizzazione. Tali fenomeni dovrebbero essere nell'immediato affrontati attraverso il recupero di significative risorse da concentrare in politiche attive dedicate alla fase della transizione scuola-lavoro, per renderla il più fluida possibile.

### **Il lavoro irregolare: il paradosso del dato in calo al Sud.**

Nel corso degli ultimi anni l'incidenza degli irregolari nel mercato del lavoro italiano è risultata stabile, posizionandosi intorno al 12 % del totale in termini di unità di lavoro e al 10,5% in termini di occupati. Il fenomeno ha interessato quanto alle ore di lavoro circa tre milioni di lavoratori, mentre guardando alle unità di lavoro, circa 2 milioni e seicentomila persone, in linea con i dati degli anni precedenti<sup>8</sup>.

Si tratta di un fenomeno di rilievo perché, da un lato, la crisi avrebbe lasciato presumere una contrazione anche dell'occupazione irregolare e, dall'altro, perché i provvedimenti di regolarizzazione dei lavoratori immigrati avrebbero potuto ridurre l'incidenza sul totale dell'occupazione.

La relativa stabilità del numero degli irregolari in presenza di un andamento cedente dell'occupazione complessiva ha determinato anche un leggero aumento della quota dell'occupazione irregolare sul totale degli occupati. Il peso degli irregolari è aumentato proprio nei settori dell'industria e nelle costruzioni, dove maggiore è la contrazione del numero complessivo di occupati. Viceversa, si è ridotta l'incidenza degli irregolari nei servizi, e questo probabilmente proprio in esito ai provvedimenti di regolarizzazione.

Sull'andamento complessivo degli irregolari potrebbero avere inciso fattori di offerta più che l'andamento della domanda. Infatti è possibile che nel corso delle varie fasi della crisi ancora in corso vi sia stata una maggiore disponibilità dei lavoratori ad accettare impieghi non regolari, date le minori opportunità a disposizione. Vi sono anche situazioni in cui nel sommerso si determinano opportunità di integrazione delle entrate per i lavoratori che hanno accesso a forme di sostegno al reddito. In altri termini, è possibile che in alcuni casi il sommerso abbia anche rappresentato una

<sup>8</sup>Stralcio Rapporto CNEL sul mercato del lavoro, 2011, cit..

sorta di "valvola di sfogo".

La SVIMEZ ha elaborato una stima sull'andamento del fenomeno nel 2010 che consente di valutare meglio le conseguenze a regime della crisi sui tassi di irregolarità, disaggregandone il dato a livello territoriale. Se ne desume che, al Sud, il dato è pari a circa il doppio rispetto a quello del Centro-Nord. Tale divergenza è riconducibile alla debolezza della struttura produttiva del Sud. Del resto, l'incidenza degli irregolari sul totale delle unità di lavoro riflette anche la diversa ampiezza del denominatore, vale a dire il fatto che i tassi di occupazione al Sud sono più bassi che al Nord: per cui calcolando, ad esempio, l'incidenza degli irregolari sulla popolazione, le divergenze risulterebbero meno pronunciate.

D'altra parte, è ormai acquisito il dato per cui, nel corso degli ultimi anni, il numero di irregolari al Sud è andato riducendosi, mentre al Nord ha mostrato un andamento tendenzialmente crescente. Il calo del tasso nel Mezzogiorno non è necessariamente una buona notizia, nel senso che non rappresenta un fenomeno di "emersione" dal sommerso verso il lavoro regolare, quanto piuttosto un segnale della crisi che colpisce tutte le tipologie di rapporti di lavoro, compreso quello irregolare. È invece al Nord che potrebbero prevalere gli effetti di una offerta legati alla maggiore presenza di lavoratori disponibili anche a prestazioni saltuarie e non inquadrati per effetto della crisi. Del resto, il modesto aumento del tasso di irregolarità anche in quest'area è in buona misura legato alla contrazione nel settore delle "altre attività" dove ha inciso la regolarizzazione di colf e badanti, in particolare nel periodo 2009/2010. Aumenta invece decisamente l'incidenza del sommerso nell'industria e nell'edilizia.

### **Gli attuali limiti del Welfare italiano: la necessità di un sistema di tutele universale.**

Il procrastinarsi della crisi ha fatto emergere l'asimmetria tra soggetti colpiti e attuale sistema di tutele.

I più esposti ai rischi di esclusione risultano, in sostanza, coloro che devono ancora entrare nel mercato del lavoro e i lavoratori con contratto precario e a termine (i primi a subire i ridimensionamenti degli organici): categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e che dunque risultano molto più esposte al rischio povertà. Tale polarizzazione del mercato del lavoro assume nel nostro Paese anche una connotazione territoriale per effetto della concentrazione nelle regioni meridionali di inoccupazione, irregolarità e precarietà.

In primo luogo, il sistema di ammortizzatori sociali, incentrato sulla Cassa Integrazione Guadagni, per quanto utilizzabile in deroga, appare una coperta troppo corta nel Mezzogiorno.

Ciò risulta evidente confrontando i dati sulla CIG con quelli sull'occupazione. A fronte dei 186 mila posti di lavoro persi nel 2009, mentre al Nord i cassintegrati erano stati pari a circa 438 mila unità di lavoro virtuali, al Sud la CIG aveva riguardato appena 96 mila unità virtuali a fronte di una perdita di occupazione di circa 200 mila occupati. In altre parole, mentre al Nord per ogni persona che aveva perso il lavoro ve ne erano state altre due protette dal sistema di ammortizzatori sociali, nel Sud invece il rapporto è risultato inverso: solo un lavoratore su tre aveva beneficiato delle relative tutele.

La grave crisi sul fronte del lavoro, almeno nel Mezzogiorno, si riflette solo in minima parte sui dati relativi alla crescita della CIG. Ciò vuol dire che molti lavoratori precari e a termine si sono trovati improvvisamente privi non solo di lavoro e reddito, ma anche

di ogni copertura sociale. Si pone, pertanto, l'esigenza di una riforma in grado di potenziare l'offerta di aiuti economici e di servizi diretti ai lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, nonché di estendere l'applicazione di ammortizzatori sociali, quali ad esempio, i contratti di solidarietà, che valgono a preservare tanto i posti di lavoro, quanto lo stock di conoscenze acquisite dai lavoratori. In tal senso è assai positivo il dato riportato dal rapporto presentato lo scorso mese di agosto dal Dipartimento Settori Produttivi della CGIL - Osservatorio CIG, che segnala un significativo aumento del ricorso a questo strumento (+71,97%, pari al 21,18% del totale dei decreti CIGS concessi, a fronte del 13,04% del totale dei decreti concessi nel 2010).

### **La cattiva politica contro il Mezzogiorno: riduzione delle risorse ed incapacità di spesa.**

Il ritardo di sviluppo del Mezzogiorno ha cause complesse che rimandano non solo al prolungato ristagno dell'economia nazionale rispetto al resto d'Europa, ma altresì al concorso di una serie di fattori, tra cui spiccano: la progressiva contrazione delle risorse destinate alla spesa pubblica in conto capitale, ormai ridottasi dal 41,1% del 2001 al 34,8% del totale nazionale e l'inefficienza della P.A. nel darne adeguata attivazione<sup>9</sup>. Tale andamento è dipeso da una serie di concause:

- l'ampia concentrazione di investimenti delle Imprese Pubbliche Nazionali nel Centro-Nord. Dal 2002 in tale area del Paese è stata infatti registrata una spesa media in conto capitale costantemente superiore a quella del Mezzogiorno (rispettivamente, 1.128 e 1.042 euro pro-capite). Quelli tra gli enti dell'extra PA più orientati a una logica di mercato, ossia le Imprese Pubbliche Nazionali (IPN), sebbene in tal senso indirizzate dal legislatore (art. 1 l. 311/'04, L. Finanziaria per il 2005 - art. 1 l. 296/'06, L. Finanziaria per il 2007), non hanno affatto contribuito a realizzare una efficace azione di redistribuzione della spesa pubblica tra le due macro-aree del Paese, arrivando a pesare il 23% nel Centro-Nord e solo il 16% nel Mezzogiorno;

- la contemporanea accentuazione, a partire dal 2005, del divario tra il peso delle Imprese Pubbliche Locali (IPL) nel Centro-Nord (14%) e nel Mezzogiorno (7%). Tale dato si è infatti ulteriormente ridotto dell'1,8% in conseguenza del fatto che mentre nel Centro-Nord si sono registrate molte aggregazioni e fusioni da parte di imprese locali, nonché la creazione di aziende multiutility e, quindi, di soggetti pubblici in grado di offrire una maggiore diversificazione dei servizi anche su scala interregionale, nel Mezzogiorno invece tale fenomeno è risultato quasi del tutto assente;

- il dato del Settore Pubblico Allargato disaggregato per macro-aree che, nell'intervallo di tempo tra il 2001 e il 2007, ha fatto registrare una significativa contrazione dei trasferimenti a sfavore delle regioni meridionali, in particolare delle risorse concesse sotto forma di agevolazione alle imprese (Fondo interventi agevolati imprese, Credito d'imposta, Patti territoriali e Contratti d'area/Programmazione negoziata, Fondo Ricerca Applicata, Fondo Innovazione Tecnologica, etc.);

- la stretta alla spesa degli EE.LL. imposta dal Patto di Stabilità che, contenendone gli investimenti, ha impedito alle Regioni di sbloccare le risorse necessarie a pagare i creditori e/o ad avviare la realizzazione di opere pubbliche già cantierabili. Un effetto che si è ulteriormente accentuato allorché, con l'approvazione del D.L. 78/2010, anche la spesa a valere sui Fondi strutturali è stata fatta rientrare nel novero di quelle che possono concorrere allo "sforamento" del Patto.

---

<sup>9</sup>Stralcio Rapporto annuale sui Conti Pubblici Territoriali del DPS del Mi.SE. 2009. Cfr. anche Rapporto "Programmazione dei Fondi europei e dei fondi FAS: il punto di vista del partenariato socio-economico", Consulta per il Mezzogiorno, CNEL, 15 maggio 2010.



A tali fattori, si è aggiunta la generale bassa propensione della P.A. nel raggiungere, sia sul piano quantitativo che qualitativo, un livello di spesa delle risorse riconducibili alle programmazioni dei Fondi Strutturali succedutesi nei cicli 2000-2006 e 2007-2013, nonché al FAS, tale da utilizzare in modo efficace sia le risorse comunitarie che quelle ordinarie destinate al riequilibrio territoriale del Paese.

La crisi economica ancora in atto ha fatto il resto, inducendo il Governo Berlusconi a modificare sensibilmente gli impegni finanziari di fonte nazionale assunti con la Delibera CIPE n. 166/2007 per dare attuazione al QSN 2007-2013 che rappresentava la cornice programmatica unitaria, insieme, dei Fondi Strutturali e del FAS. A partire dalla L. Finanziaria per il 2009 e poi in forza di ulteriori provvedimenti adottati in successione, la quota nazionale delle risorse del FAS è stata infatti ampiamente "riallocata", riducendosi così significativamente le risorse destinate allo sviluppo del Mezzogiorno.

Secondo stime elaborate dal CNEL, la quota di risorse del FAS complessivamente dirottata verso altri indirizzi, in particolare per la copertura di voci di spesa corrente (dal ripiano dei deficit sanitari regionali alla copertura delle missioni all'estero, dalle quote-latte ai finanziamenti ai Comuni di Roma e Catania, etc.), aveva raggiunto, nel febbraio 2010, addirittura i 26 miliardi di euro (dei circa 66 inizialmente programmati con la Delibera CIPE n. 166/2007).

Si è trattato di decisioni che se, per un verso, sono state legittimate dal generale cattivo andamento della spesa pubblica in conto capitale nel Mezzogiorno e dalla incapacità di utilizzare al meglio le risorse destinate alle politiche di riequilibrio territoriale, per l'altro, rischiano di avere un impatto ulteriormente negativo sulle già basse prospettive di crescita dell'economia meridionale a causa dell'inevitabile riduzione e/o rallentamento degli investimenti pubblici che sta facendo seguito tanto alla profonda rimodulazione di cui sono state fatte oggetto le risorse del FAS già programmate per il periodo 2007-13, quanto ai limiti di spesa dei Fondi Strutturali imposti agli EE.LL dal rispetto del Patto di Stabilità, salvo il positivo esito dei negoziati avviati con la C.E. al fine della loro "nettizzazione".

### **Limiti delle politiche di coesione e di riequilibrio territoriale.**

L'attuazione delle Politiche di Coesione e di riequilibrio territoriale nel periodo 2000-2006 ha evidenziato sostanziali carenze di fondo, tra le quali: la polverizzazione delle risorse disponibili in una eccessiva quantità di interventi (se ne sono stati stimati circa 250 mila) e la lentezza nella progettazione e realizzazione degli stessi, specie allorché si è trattato di opere pubbliche.

Né tanto meno i risultati conseguiti sono valsi ad avvicinare le regioni meridionali a quelle del Centro-Nord, sia in termini di crescita economica che di occupazione creata. Sotto il primo aspetto, tra il 2001 ed il 2008, il Mezzogiorno ha fatto registrare grazie alle risorse comunitarie una crescita cumulata del PIL pari al 5%, a fronte del 7,9% del Centro-Nord. Nello stesso arco di tempo, le unità di lavoro totali nel Mezzogiorno sono cresciute in media annua solo dello 0,5%, a fronte di un aumento dell'1% nel Centro-Nord.

Non solo, dunque, gli obiettivi macroeconomici sono stati disattesi, ma neppure la strategia delineata ha generato risultati tali da modificare quegli indicatori che avrebbero dovuto mostrare un miglioramento permanente del contesto economico, sociale e produttivo del Mezzogiorno: dai consumi turistici (sempre intorno ai 3 giorni

di permanenza media) alle esportazioni (oscillanti intorno al 10% del PIL), dall'attrazione di investimenti dall'estero (cresciuti dell'1% in otto anni) alla spesa in R&I (oscillante attorno allo 0,8% del PIL). In alcuni casi, tali "variabili" hanno fatto addirittura registrare un peggioramento, come ad esempio le esportazioni dei prodotti ad elevata produttività (diminuite in valore del 4%), la partecipazione della popolazione al mercato del lavoro o le condizioni di legalità.

Altra criticità insormontabile si è rivelata la lentezza nella realizzazione degli interventi programmati. In tal senso il Rapporto DPS sulle politiche regionali del 2009, aveva segnalato come, già dal 1999, fossero state assegnate per il riequilibrio territoriale del Paese risorse aggiuntive, riconducibili a quello che sarebbe poi stato denominato Fondo per le Aree sottoutilizzate (FAS), pari a 21.138 euro, di cui ben 17.378 euro a favore del Mezzogiorno (nel rispetto della proporzione 85-15%). Tali risorse sono state utilizzate dalle Regioni interessate prevalentemente in Accordi di Programma Quadro (APQ), con l'attivazione di ben 21.207 interventi, di cui 12.392 nel Mezzogiorno.

Tuttavia, a fronte dell'esorbitante numero di interventi attivati, molte opere sono tuttora rimaste in fase di cantiere. Nel Mezzogiorno, a Luglio 2009, il 47% degli interventi risultava avere cantieri aperti, mentre invece solo per il 22% dei progetti i lavori erano stati conclusi. Nel Centro-Nord gli analoghi dati erano pari rispettivamente al 41 e al 36%. Poco meno di un quinto dei progetti stava procedendo ancora alla fase di affidamento dei lavori, mentre il 3% era addirittura in una fase iniziale di definizione (studio di fattibilità o progettazione preliminare).

Il diverso "passo" mostrato dalle Regioni delle due macro-aree del Paese è risultato più accentuato con riferimento a settori chiave per lo sviluppo complessivo del Mezzogiorno, arrivando a far registrare, in particolare nei trasporti e nell'ambiente, i tempi necessari al completamento delle opere pubbliche tra i 10 e i 12 anni, con una perdita secca di risorse, dall'assegnazione delle stesse alla chiusura dei cantieri, che è arrivata a toccare anche il 40% dell'importo inizialmente assegnato.

Le criticità identificate con riferimento al ciclo di programmazione 2000-2006 rischiano, purtroppo, di riproporsi anche con riferimento all'attuazione del QSN 2007-2013, che pure era stato impostato per fare in modo che il FAS, da una strutturazione per assegnazioni programmatiche annuali effettuate dal CIPE sulla base di appostamenti inseriti in Legge Finanziaria, assumesse una prospettiva settennale, allineandone, per l'intero ciclo 2007-2013, l'utilizzo con le risorse comunitarie sia dal punto di vista temporale che procedurale, salve le già richiamate modifiche intervenute ad opera del Governo Berlusconi a seguito della crisi in atto.

Quanto all'avanzamento della nuova programmazione, si confermano tutte le difficoltà attuative che hanno caratterizzato quello precedente. A Febbraio 2011, e quindi ad oltre quattro anni dall'avvio dei Programmi Regionali, il livello di attuazione complessivo nell'ambito dell'Ob. Convergenza, oltretutto per le 4 regioni meridionali in ritardo di sviluppo (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) si attestava, secondo la SVIMEZ, in termini di pagamenti, al 3,8% dei contributi assegnati.

Gli evidenti ritardi accumulati, con il conseguente rischio di disimpegno di ingenti risorse della programmazione 2007-2013, hanno indotto il Governo Berlusconi, attraverso varie Delibere adottate in successione dal CIPE, a partire dalla n. 30 e 79/2010, ad assumere un indirizzo di ridefinizione, concentrazione e accelerazione nella realizzazione delle priorità di intervento, finalizzando le risorse così "liberate" alla realizzazione degli interventi, più volte annunciati e mai concretamente intrapresi, riconducibili al "Piano per il Sud". Un indirizzo che, in ragione degli impegni assunti in

chiave comunitaria, è stato recentemente rinnovato in seguito alla firma, lo scorso 03 novembre, dell'Intesa tra il Ministero per gli Affari regionali e le regioni meridionali e che dovrebbe valere, sulla carta, a "liberare" ben 8 miliardi di euro da concentrare per interventi limitati ai settori dell'istruzione, della banda larga, delle infrastrutture e della nuova occupazione, e che, in quanto risultanti da una revisione strategica dei programmi – nazionali e regionali – cofinanziati dai fondi strutturali 2007 – 2013, dovrebbero essere appunto concentrati su investimenti ritenuti in grado di determinare effetti incisivi per la competitività e la crescita del Paese.

### **I problemi di fondo della crescita economica: un altro modello di sviluppo, una nuova centralità della contrattazione.**

Ferma restando tutta l'inadeguatezza nel corso degli anni manifestata dalla P.A. nel dare efficace attuazione alle politiche di coesione e di riequilibrio territoriale tra le due macro-aree del Paese, le dinamiche dell'economia italiana, assai più lenta rispetto a quella dei principali paesi europei, scontano, in ogni caso, e forse soprattutto, il peso di problemi di fondo che riguardano più da vicino il modello di sviluppo e, negli ultimi anni sempre di più, il sistema delle relazioni industriali.

La FIOM ritiene che la possibilità di agganciare dinamiche di crescita economica realmente sostenute dipenda dall'adozione di strategie in grado di coniugare la crescita della produttività con l'evoluzione dell'attuale modello di sviluppo verso una specializzazione produttiva capace, al tempo stesso, di redistribuire la ricchezza prodotta e di conservare fermo nel patrimonio di ogni lavoratore quell'insieme di tutele e di diritti che ha sempre contraddistinto, almeno fino agli anni più recenti, il modello sociale del nostro Paese.

Da questo punto di vista, con riferimento alle dinamiche che riguardano la classe degli imprenditori, la stessa Banca d'Italia<sup>10</sup> ha evidenziato come strategie vincenti le scelte che operino nella direzione di una maggiore competitività, in quanto basate sugli investimenti nelle innovazioni di processo e di prodotto, sulla sinergia con la ricerca applicata, sull'ampliamento dei mercati e sulla valorizzazione dei marchi. Se ne desumerebbe, pertanto, come la capacità di "innovare" rappresenti per le imprese una leva fondamentale per migliorare l'efficienza produttiva e competere al meglio sui mercati internazionali.

In tal senso occorrerebbe colmare un ritardo pluriennale che trova conferma in tutte le maggiori statistiche internazionali e che vedono l'Italia collocarsi, con una spesa in R&S ferma nel 2008 all'1,2% del PIL, all'ultimo posto tra i paesi della UE-15 e lontano dai valori di Francia, Germania e paesi scandinavi.

A giustificare l'arretratezza del sistema produttivo italiano, sempre secondo il Rapporto annuale della Banca d'Italia (2011), concorre un insieme di fattori, quali: l'antico limite delle ridotte dimensioni aziendali, unitamente al perpetuarsi di una cultura imprenditoriale basata sulla gestione familiare che inibisce la propensione a intraprendere<sup>11</sup>; la mancanza di legalità e sicurezza; l'elevata burocrazia che regola l'ingresso sul mercato (in termini di adempimenti, lungaggini e costi degli oneri connessi alle procedure amministrative) e l'eccessiva durata dei processi civili<sup>12</sup>.

<sup>10</sup>Stralcio Banca d'Italia - Relazione annuale presentata all'Assemblea Ordinaria dei Partecipanti, Roma, 31 maggio 2011.

<sup>11</sup>Secondo dati EFIGE, le imprese a proprietà/gestione familiare sono il 59% del totale in Italia, contro il 18 in Francia e il 22 in Germania.

<sup>12</sup>Secondo l'ultima indagine Doing Business della Banca Mondiale, i tempi e i costi necessari per il rilascio di un permesso di costruzione in Italia sono superiori a quelli dei principali paesi europei e degli Stati Uniti. Gli oneri amministrativi derivanti dalla regolamentazione emanata dai vari livelli di governo in Italia ammontano, secondo stime della Commissione europea, al 4,6% del PIL contro il 3,5% della media dei paesi della UE-25. La durata stimata dei processi civili ordinari nei tribunali nel 2009 era pari in media a 1.022 giorni; in base ai tempi di risoluzione delle controversie il

Ciò non toglie che le maggiori cause debbano essere rintracciate, specie con riferimento alla condizione in cui versa il Mezzogiorno, in primo luogo, nell'assenza di una compiuta strategia di rilancio del sistema produttivo in quanto sorretta da politiche economiche adeguate. Elemento mancante sia per i vincoli derivanti da una rigida applicazione del Patto di Stabilità imposto a livello comunitario a tutti i paesi con i conti pubblici fuori equilibrio, e che ha comportato una progressiva contrazione della spesa degli EE.LL. intermedi o minori, sia per l'inefficace utilizzo dei Fondi Strutturali riferiti ai due ultimi cicli di programmazione della Politica di Coesione, così come determinato anche dalla decisione assunta ad inizio legislatura dal Governo Berlusconi a scapito del Mezzogiorno, di distogliere ingenti risorse del FAS 2007-2013, originariamente programmato in chiave unitaria con il ciclo dei Fondi Strutturali, per destinarle invece alla copertura di voci di spesa corrente.

L'analisi del sistema produttivo italiano non può dirsi tuttavia completa se, oltre a valutare l'assenza del pur fondamentale elemento di indirizzo e di supporto che dovrebbe essere assicurato alle politiche industriali dalla sfera pubblica, non si considera la sua condizione di ritardo anche come diretta conseguenza di fattori intrinseci alle stesse dinamiche imprenditoriali. Per cui se il Paese continua a restare esposto agli effetti negativi della competizione globale, anche sul recente e sempre più minaccioso versante delle speculazioni finanziarie, è anche perché la sua classe imprenditoriale ha fatto per lungo tempo in modo di intraprendere senza più rischiare pressoché nulla di proprio, prima sfruttando la svalutazione della lira finché ha potuto, poi, esauritasi la vena d'oro degli incentivi e/o delle agevolazioni "a fondo perduto", inaugurando la stagione, tuttora in corso, in cui ha continuato, grazie alla sponda offerta dai Governi di centro-destra e dai "poteri forti", a fare profitti lucrando sulla corsa al ribasso del costo del lavoro dietro la minaccia delle delocalizzazioni produttive e/o scaricando sulle condizioni materiali dei lavoratori il prezzo dei mancati investimenti nelle innovazioni di processo e di prodotto. Il tutto reso possibile da un sistema di relazioni industriali prima destrutturato e poi riformato su misura.

A ben vedere, quindi, il tema dei ritardi della crescita economica e del sistema produttivo va affrontato sotto due ordini di considerazioni, strettamente connesse tra loro.

La prima è che la crescita economica non può essere avviata, da un giorno all'altro, per decreto se per molti anni le dinamiche imprenditoriali sono state lasciate a se stesse, senza un indirizzo politico che assegnasse loro una precisa "mission", da perseguire con il sostegno di ben definite strategie di politica industriale proiettate nella direzione di una maggiore competitività ed in quanto basate su adeguati investimenti, pubblici e privati, sulle innovazioni di processo e di prodotto, sulla sinergia con il sistema di istruzione-formazione e con la ricerca applicata, sulla internazionalizzazione dei mercati di sbocco.

La seconda, stretta conseguenza della prima, è che l'asfittica crescita economica del Paese, e in particolare del Mezzogiorno, è giunta ad un punto tale per cui, persistendo i conti pubblici in una condizione di forte squilibrio, con conseguente esposizione al rischio di default per l'enorme debito pubblico accumulato, e considerato il mancato rispetto degli obblighi assunti in ambito comunitario all'atto di ingresso nell'area euro, la C.E., temendone il contagio, ha commissariato le dinamiche economiche nazionali e ne ha cominciato a dettare gli indirizzi di risanamento, seguendo tuttavia una ricetta ragionieristica e conservatrice, a fronte di una secca perdita di sovranità per la politica nazionale.

---

sistema giudiziario italiano si colloca agli ultimi posti della graduatoria internazionale.

Si tratta, in tutta evidenza, di un commissariamento che non è solo intervenuto a riprendere e a legittimare le politiche adottate dal Governo Berlusconi in materia economica, se tali possono dirsi quelle legate alla logica propria dei "tagli lineari", nonché, e per quanto più da vicino ci consta, in tema di relazioni industriali, a tal punto da venire sempre più a fare da alibi a chi ritiene che la via della crescita economica passi per la destrutturazione di un sistema di relazioni industriali evoluto, come quello sviluppato dal nostro Paese al termine di lunghe battaglie di civiltà, per ricacciarlo indietro nella storia a tutto svantaggio dei lavoratori.

Riteniamo sia questo l'impianto delle relazioni industriali che viene fuori dalle tappe segnate prima dall'intesa separata del 22/01/2009, siglata tra Governo e parti economiche e sociali, con l'eccezione della CGIL; dall'accordo del 28/06/2011, sottoscritto anche dalla nostra Confederazione, nonché dall'art. 8 D.L. n. 138/2011, superato addirittura, sia pure solo nelle intenzioni, dal contenuto della lettera indirizzata, poco prima delle dimissioni, dal Governo Berlusconi alla C.E. per fornire le rassicurazioni del caso sul pareggio di bilancio al 2013.

La mancata previsione all'interno del maxi-emendamento alla Legge di Stabilità 2012 approvata la scorsa settimana di misure dirette a concretizzare le intenzioni manifestate, non toglie il fatto che la libertà di licenziare in deroga alle leggi vigenti (art. 18 l. n. 300/70) continua ad aleggiare a livello politico, come opzione in grado di smuovere la situazione di ristagno economico del Paese. Se a ciò si aggiunge la già riconosciuta possibilità di derogare ai CCNL nelle situazioni di crisi aziendale, appare chiaro che riforme peggiorative dell'attuale mercato del lavoro debbano, in ogni caso e con qualsiasi esecutivo in carica, dover costituire uno dei tasselli fondamentali della piattaforma programmatica in forza della quale la classe dirigente di questo Paese intende incoraggiarne la crescita, innalzarne la capacità produttiva e metterlo in condizione di competere al meglio sui mercati internazionali.

Noi della FIOM riteniamo si tratti di una piattaforma e di un modello di relazioni industriali profondamente ingiusti, come dimostrano in parte anche i pronunciamenti del Tribunale di Torino contro la condotta antisindacale tenuta dalla FIAT in occasione del contratto siglato per lo stabilimento di Pomigliano d'Arco e quello più recente che riconosce il diritto al voto dei lavoratori della ex Bertone per l'elezione dei nuovi delegati, anziché attenderne la nomina, in applicazione del nuovo contratto ereditato in estensione, appunto, da Pomigliano.

Soprattutto noi della FIOM non siamo tra quelli che considerano i diritti e le tutele un orpello, ma ritenendo, al contrario, che il grado di civiltà di una comunità nazionale trova la sua unità di misura più vera nel grado di coesione e inclusione sociale che riesce ad esprimere, troviamo che l'abbandono del perimetro di garanzie che si vogliono buttare al vento rappresenti non solo il punto di massimo squilibrio nella tenuta sociale del nostro Paese, ma fornisca anche la rappresentazione plastica del rischio di spiazzamento che la nuova divisione internazionale del lavoro può determinare in aree che, caratterizzandosi anche per la evoluzione dei rispettivi modelli sociali, anziché porsi in concorrenza sul costo del lavoro e/o "scaricare" sull'organizzazione del lavoro il prezzo dei mancati investimenti nelle innovazioni di processo e di prodotto, dovrebbero invece darsi linee guida pubbliche capaci di mettere imprese e sindacati in condizione di chiudere accordi che consentano ai lavoratori di partecipare in anticipo e in modo consapevole e critico alla progettazione organizzativa del loro lavoro.

Crediamo che un modello contrattuale informato a questi principi sia quello al quale è più giusto guardare, anche tenendo conto delle esperienze maturate nell'ambito del contesto europeo, e non il metodo imposto a suo tempo dalla Toyota e rivisitato, ad esempio, da Marchionne in chiave occidentale (il cd. "World Class Manufacturing"), per

cui spetta ai manager motivare i lavoratori, informandoli e ascoltandoli direttamente, senza alcuna mediazione sindacale e assicurare, in ultima analisi, la "governabilità" degli stabilimenti imponendo per via gerarchica i canoni, selezionati unilateralmente, di organizzazione e standardizzazione del lavoro, attraverso i quali sviluppare la capacità di assecondare la variabilità della domanda e dotare l'impresa della flessibilità necessaria a garantirne la sopravvivenza nell'arena competitiva internazionale.

In altri e più semplici termini, rifuggiamo la prospettiva dell'impresa globale che chiede con prepotenza di trasformare il sindacato in una organizzazione aziendale che si faccia unicamente garante della produttività del sistema, ma, al contrario, riteniamo che al centro di ogni trattativa sia ancora necessario mettere un modello contrattuale e/o di organizzazione del lavoro che possa essere negoziato in anticipo, a partire dalla concreta esperienza dei lavoratori.

### **Un diverso governo delle risorse per una strategia di sviluppo industriale nel Mezzogiorno.**

Con la fine dell'Intervento Straordinario per il Mezzogiorno, si è assistito in questa parte del Paese a un progressivo indebolimento della politica industriale *tout court*, verso la quale è cresciuta negli anni, frutto della pericolosa combinazione di liberismo e corporativismo leghista, un'avversione di natura quasi ideologica.

Le politiche di riequilibrio territoriale, in particolare, sono state travolte dalla convinzione di un basso rendimento economico e sociale delle risorse pubbliche impiegate nel Sud. A partire dalla seconda metà degli anni Duemila, è maturato infatti un progressivo ridimensionamento della politica industriale per il Mezzogiorno e, in particolare, della politica di incentivazione regionale che ne ha storicamente costituito l'ossatura portante, fino a determinarne un sostanziale azzeramento.

E tanto al netto della valutazione, fondata sulla negazione della leva propria dell'incentivazione "a fondo" perduto, circa la necessità di riformare radicalmente tali strumenti nella direzione del loro prevalente e/o esclusivo ricorso in funzione, invece, del sostegno ad investimenti diretti a intervenire sui "fattori di contesto" dello sviluppo, specie di quelli che affliggono le Regioni più in ritardo (dalla infrastrutturazione materiale e immateriale alla stabilità dei rapporti di lavoro).

Dopo la scomparsa di importanti strumenti, quali: gli istituti della programmazione negoziata, la legge 488/1992, lo svuotamento dei Fondi destinati alla Ricerca e alla Innovazione Tecnologica (FAR e FIT), etc., non sono state più attivati strumenti e forme di incentivazione riconducibili ad una logica di crescita economica del tipo di quella a cui si è appena fatto riferimento. Anzi, e solo per distogliere l'attenzione generale dalla sempre minore capacità di "tenuta" del Governo, si è continuato a fare propaganda circa l'efficacia di strumenti automatici da inserire nel fantomatico "Decreto Sviluppo", quali il credito di imposta per l'investimento e/o l'occupazione, capaci, a nostro avviso, di generare solo occasioni di sviluppo e/o di occupazione decontestualizzate e, comunque, non durature, né stabili.

I gravi guasti cagionati da anni di cattiva politica all'intero Sistema-Paese, e l'ulteriore inasprirsi del divario tra Mezzogiorno e Centro-Nord che ne è conseguito, inducono a ribadire tutte le ragioni di una fase di radicale e rigenerante "discontinuità" politica, economica e culturale, tale da mettere il Paese in condizione di guardare al proprio futuro da una prospettiva di maggiore giustizia ed equità sociale; in una sola parola, di maggiore "coesione". Noi della FIOM riteniamo che questa fase debba essere scandita da una serie di provvedimenti in grado di modificare in meglio anzitutto le attuali condizioni di chi lavora e vive del proprio reddito, quali:

- una patrimoniale che, incrociando al meglio i dati dell’Agenzia delle Entrate, abbia per base imponibile esclusivamente: i redditi più alti; i beni immobiliari oltre una determinata rendita catastale; le rendite e transazioni finanziarie e gli averi di lusso intestati alle società di comodo;
- una riforma fiscale complessiva che, scongiurando l’esercizio della delega previsto per l’anno venturo (e che comporterebbe un taglio netto delle detrazioni pari a 20 miliardi di euro), sia in grado di assicurare il pieno rispetto della progressività sancito per Costituzione, declinando tale principio secondo un criterio di effettiva sostenibilità della pressione tributaria e, in ogni caso, di maggiore giustizia ed equità sociale, ovverosia agendo, nel contempo, nella direzione di spostare il maggior peso del prelievo da stipendi, salari e pensioni ai redditi più elevati, nonché portando sempre più alla luce cespiti mai colpiti, attraverso una lotta alla evasione ed alla elusione fiscale “senza quartiere”;
- un corposo taglio, questo sì “lineare”, delle spese improduttive, da quelle per antonomasia legate ai privilegi della politica (da realizzare attraverso una riforma istituzionale che restituisca la politica alla sua dimensione etica e assicuri il massimo della partecipazione democratica e il miglior funzionamento delle istituzioni medesime) alle spese militari, che nel solo 2010 sono ammontate a 27 miliardi di euro, ovverosia 4 volte l’entità dei fondi destinati alle Università;
- la “liberazione”, previa veritiera quantificazione ed efficace finalizzazione da parte del nuovo Governo, delle restanti risorse del FAS a favore delle Regioni;
- la “nettizzazione” della spesa dei Fondi Strutturali, con l’esclusione della stessa dal novero di quelle che devono essere considerate ai fini del rispetto del Patto di Stabilità;
- un complesso di norme da rafforzare soprattutto sotto l’aspetto del sequestro e del riutilizzo dei beni in mano alle organizzazioni criminali;
- una riforma del mercato del lavoro e del sistema previdenziale di tipo inclusivo che, nel definirne l’eventuale nuovo assetto, faccia particolare attenzione alla necessità di estendere universalmente, piuttosto che restringere, l’insieme di diritti e tutele già acquisiti al patrimonio giuridico e “civile” dei lavoratori; tutto ciò passa da una nuova determinazione del divieto di licenziamento ad un deciso “disboscamento” della incivile congerie di forme contrattuali precarie, ad un condiviso ripristino dell’autorità normativa e salariale del CCNL.

**Le risorse che si renderebbero disponibili grazie al combinato disposto di questi provvedimenti potrebbero essere nell’immediato destinate a:**

- abbattere sensibilmente il debito pubblico accumulato, con la possibilità di ridiscutere i termini del Patto di Stabilità a livello comunitario e, quindi, di consentire in particolare agli EE.LL. di non dover ulteriormente ritardare il soddisfacimento dei crediti per opere, servizi e forniture e/o spostare in avanti la spesa per investimenti, con repentino sollievo dalle ripercussioni che le speculazioni finanziarie stanno avendo sul Paese, a partire dalla stretta nell’accesso al credito (cd. “credit crunch”) che letteralmente soffoca imprese e cittadini;
- sostenere la crescita economica attraverso l’attuazione di una strategia di sviluppo complessiva che, nel prestare massima attenzione alle aree del Paese più in ritardo, preveda:
- la riqualificazione del modello di specializzazione produttiva, attraverso il

**sostegno alla R&I e allo sviluppo delle attività a più alto contenuto di lavoro;**

- **l'innalzamento della dimensione media delle imprese, attraverso il sostegno alla formazione di reti e filiere produttive;**
- **una significativa apertura del sistema produttivo alla dimensione internazionale per un rilancio delle politiche di attrazione degli investimenti esteri;**
- **l'inserimento degli agglomerati di imprese in settori strategici per l'economia nazionale, tramite i "Progetti di Innovazione Industriale" di "Industria 2015";**
- **l'investimento nella infrastrutturazione, materiale ed immateriale, realmente necessaria nel Mezzogiorno, in quanto rispondente, cioè, ad un modello di specializzazione produttiva sostenibile sul piano ambientale e compatibile con le attuali esigenze formative ed occupazionali. In tal senso la strada da intraprendere non è quella del gigantismo delle opere pubbliche sin qui seguita propagandisticamente, bensì quella degli interventi più appropriati sui "fattori di contesto", quali, ad esempio: le opere di infrastrutturazione secondaria per le aree destinate ad insediamenti produttivi, la messa in sicurezza del territorio, il rafforzamento del trasporto su ferro lungo le tratte brevi, il consolidamento delle linee di collegamento marittime lungo le coste meridionali, le opere necessarie per la riqualificazione dei plessi scolastici, il superamento del "digital divide" attraverso la diffusione della "banda larga".**